

Sommario:**Compagni di strada**

Giovanni Turbanti 16

Una Chiesa profeta di pace

Giuseppe Alberigo 19

Quattro pilastri

mons. Luigi Bettazzi 21

L'eredità difficile

Sergio Paronetto 22

Quando tanti popoli hanno fame

Alberto Vitali 24

UNA PACE CONTROVERSA DAL CONCILIO A OGGI

A cura di Rosa Siciliano

Non erano scontate le sorti del Concilio Vaticano II. Non quando esso fu indetto. Soprattutto non sul tema scottante della pace. O meglio della guerra. Se oggi possiamo leggere nei documenti conciliari che *“Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione”* (*Gaudium et Spes* 30) dobbiamo essere consapevoli che il percorso che ha portato la nostra Chiesa a condanne così perentorie è stato tutto in salita.

Abbiamo deciso di aprire questo nuovo anno ricordando il Concilio Vaticano II. Ne abbiamo parlato a lungo sia in *Mosaico di pace* dello scorso anno (cfr. *dossier di maggio*) sia nei numeri successivi.

Ora ripartiamo proprio da qui. Perché il Concilio – e quello che esso ha rappresentato nel mondo intero resta una pietra miliare –. Nella Chiesa cattolica. Nel dialogo ecumenico. Nel sogno di una sua piena attuazione.

Ripartiamo proprio dal Concilio perché non ci stancheremo di dire che la guerra è un peccato. Contro gli uomini e contro Dio. Nelle pagine che seguono parliamo di due documenti conciliari che hanno espresso una chiara condanna al riarmo nucleare e alla guerra: la *Gaudium et spes* che “ebbe un cammino faticoso ma permise una grossa apertura sui temi della pace” (mons. Luigi Bettazzi) e la *Pacem in terris*, “tuttora segno di contraddizione perché sostiene che nell’età atomica non è più possibile ammettere una



guerra giusta.”, ha commentato il prof. Giuseppe Alberigo in un convegno svoltosi a Bologna nell’ottobre 2005 e al quale il presente lavoro parzialmente si ispira.

Nel ricostruire la storia di questi documenti conciliari, ricordiamo il lavoro del card. Lercaro e di Giuseppe Dossetti. Due nomi, due persone, due profeti che hanno contribuito notevolmente sia all’elaborazione delle riflessioni sui rapporti tra Chiesa e mondo e all’affermazione del principio per cui non è più ammissibile non solo la guerra d’aggressione ma anche quella che pre-

tende di ristabilire i diritti. *“Noi abbiamo in qualche modo contribuito con la nostra azione precedente anche all’esito del Concilio [...] Si portò al Concilio – anche se non fu trionfante - una certa ecclesio-logia che era riflesso anche dell’esperienza politica fatta e della necessità di non impegnare la Chiesa in cose mondane, la Chiesa in quanto tale, e di non camuffare politicamente ed ecclesio-logicamente, realtà politiche opinabili”* (Pietro Scoppola, A colloquio con Dossetti e Lazzati, *Il Mulino*). Ricominciamo un anno di lavoro accanto a questo piccolo frate, già in precedenza impegnato in politica, noto anche per il suo indiscutibile apporto alla redazione della Costituzione italiana del 1948. Che ha contribuito a costruire una Chiesa capace di liberarsi dall’idea della

guerra. Una eredità pesante e ricca che Giovanni Paolo II ci ha trasmesso e che sta a noi cogliere per renderla il più fruttuosa possibile. Non dimentichiamo, infine, che la parola Pace deve sapersi ben coniugare con un equo sviluppo. Cosa dicono in merito i vescovi e i popoli latinoamericani? Come leggono il Concilio Vaticano II? Cosa resta nel mondo del tentativo di incarnarlo?

Riflessioni per non stancarci di sognare un’umanità capace di ripudiare ogni guerra e di porre la nonviolenza al centro della propria e altrui esistenza.

COMPAGNI DI STRADA

*La Chiesa e il mondo.
Non più diffidenti
ma compagni di strada.
L'anelito di rinnovamento
aperto dal Concilio.
Ancora difficile
da digerire.*

Giovanni Turbanti
dottore di ricerca in Storia religiosa

Il Concilio Vaticano II è stato un evento periodizzante nella storia della Chiesa del XX secolo. Giovanni XXIII annunciò la sua intenzione di convocarlo il 25 gennaio 1959, in modo del tutto inaspettato, pochi mesi dopo essere divenuto pontefice. Sarebbe stato uno dei punti di maggiore impegno del suo pontificato e certamente rappresentava all'inizio una sfida di cui era difficile cogliere i possibili sviluppi.

Gli ultimi anni del pontificato di Pio XII erano stati caratterizzati da un diffuso malessere di fronte al diffondersi e approfondirsi dei processi di secolarizzazione, che sembravano ridurre progressivamente la presenza della Chiesa nella vita della società. In molti Paesi occidentali i vescovi denunciavano una sostanziale decristianizzazione della società, rispetto alla quale le strategie di difesa e di riconquista messe in atto sembravano avere ben scarso successo. Dopo l'esperienza dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale il mondo restava profondamente diviso.

Il confronto tra USA e URSS dava luogo a una tensione internazionale sempre sul punto di precipitare. In preparazione di un possibile scontro diretto le due superpotenze avevano avviato una corsa agli armamenti accumulando una potenzialità distruttiva catastrofica.



Auspicio di rinnovamento

Il conflitto internazionale rifletteva e alimentava profonde divisioni ideologiche presenti anche all'interno dei singoli Paesi. La Chiesa cattolica considerava la forte presenza dei partiti comunisti e socialisti come una minaccia diretta nei suoi confronti. Era il pensiero moderno, con le sue categorie di libertà individuale e

di autonomia della ragione, che aveva portato la società in balia del peggiore nemico contro cui la Chiesa si trovava a combattere. Il magistero di Pio XII sembrava ossessionato dal pericolo dell'avanzata comunista. Assalita da ogni parte, essa si trovava a dover difendere la propria fede e il prezioso bagaglio di una verità custodita gelosamente. La fede dei credenti, preservata nel segreto delle loro coscienze, alimentata spesso da una fervida devozione, aveva la

sua ragione in questa verità.

Tuttavia proprio il confronto con il mondo e l'ansia dell'impegno pastorale lasciava il dubbio che tale esperienza di fede, al di là delle sue ricchezze spirituali, fosse troppo condizionata dallo scontro con gli altri e soffrisse di una

Molti movimenti di apostolato auspicavano un diverso rapporto con il mondo.

Se accettiamo il principio che non solo sinodo significa fare strada insieme ma anche, da parte di tutti, accettare la logica di "pensare insieme", dobbiamo lavorare per costituire organismi di partecipazione o collegialità o sinodalità nuovi, rinnovati.

La capacità di un rinnovamento di sinodalità sta proprio nella possibilità di pensare insieme.

Per arrivare a delle decisioni comuni e condivise.

Per studiare prassi che siano efficaci e soprattutto incisive per annunciare realmente Gesù Cristo e il Vangelo.

Mons. Tommaso Valentinetti, presidente Pax Christi Italia

chiusura dentro una concezione troppo monolitica e autoritaria di Chiesa. Molti movimenti di apostolato auspicavano un rinnovamento dei metodi pastorali e un diverso rapporto col mondo.

A queste possibilità sembrava aprire sin dal suo esordio il pontificato di Giovanni XXIII. La sua stessa bonomia smentiva una condanna troppo assoluta della modernità. La sua idea del Concilio partiva dalla convinzione che il tesoro di verità che la Chiesa possedeva non dovesse semplicemente essere custodito integro, ma dovesse essere trafficato in un mondo che ne aveva urgente bisogno. Questo non avrebbe messo a rischio la sua purezza, ma avrebbe corrisposto alla sua più propria destinazione e lo avrebbe arricchito di nuovi significati.

Secondo Giovanni XXIII il Concilio non doveva essere solo la riunione di tutti i vescovi della Chiesa per risolvere i suoi problemi interni, ma doveva anche rispondere ai bisogni della società moderna. La prima idea del Concilio derivava, a suo dire, dalle considerazioni fatte con il suo segretario di Stato mons. Tardini riguardo alla situazione internazionale e alle "gravi angustie e agitazioni" in cui si trovava il mondo: "Rilevammo, tra l'altro – ricordava Giovanni XXIII in un'udienza del maggio 1962 – come si proclami di volere la pace e l'accordo, ma, purtroppo, talora si finisce con l'acuire dissidi e accrescere le minacce. Che cosa farà la Chiesa? Deve la mistica navicella di Cristo rimanere in balia dei flutti e essere sospinta alla deriva, o non è piuttosto da essa che si attende non solo un nuovo monito ma anche la luce di un grande esempio?". Pochi giorni dopo, in un'altra udienza, accennando ai problemi della pace continuamente minacciata e alla necessità di una profonda unione tra gli uomini, il Papa osservava: "Proprio dal rilievo di questo stato di cose e dalla divina missione della Chiesa è scaturita come si sa la prima idea del Concilio. Il nuovo Papa, nel vedere appunto il mondo in disordine, in premiti di odio e di passione, nel notare che mentre il sinistro rumore di lotta tace per un momento in un punto del globo, quasi contemporaneamente, sorge in un altro, pensò che non ci si dovesse più abbandonare a inerte indifferentismo, ma procurare un avvenire migliore offrendo per così nobile causa il contributo di singolare effica-

cia: e ciò proprio per evitare pericoli inganni. Sorse così il proposito di tenere un Concilio come riaffermazione genuina del cristianesimo".

Nuovi linguaggi

Era un'aria davvero nuova quella che si respirava. La Chiesa non pareva più impegnata in un'opera di difesa o di riaffermazione della verità, ma si offriva di portare il proprio contributo a risolvere le ansie del mondo moderno, semplicemente dando nuovo impulso alla sua vita spirituale, riscoprendo le

Il tesoro di verità che la Chiesa possiede deve essere trafficato in un mondo che ne ha urgente bisogno.

ricchezze nascoste nella sua tradizione. Non occorre salvaguardare la verità con nuove condanne di errori moderni, ma bisognava invece attingere alla ricchezza spirituale più profonda della Chiesa per offrirla al mondo nelle forme e nel linguaggio che esso poteva comprendere.

Il realtà questo percorso corrispondeva alla sensibilità che molti fedeli e molti pastori avevano maturato negli anni precedenti e che in Concilio trovò la possibilità di esprimersi e di affermarsi per bocca di molti vescovi. La

significati liturgici ben ancorati nella tradizione che facevano della messa il punto centrale della vita di fede e mettevano al primo posto l'esperienza comunitaria.

Seguendo l'impulso del dialogo ecumenico, il Concilio affermò la centralità della Parola di Dio, alla quale attingeva la stessa tradizione. Fece in modo che la Bibbia venisse letta da tutti e divenisse il centro della preghiera della Chiesa. La stessa concezione della Chiesa venne approfondita alla luce della Parola di Dio e di una tradizione antica, riscoprendo il suo significato comunitario, prima che giuridico, il suo valore di popolo di Dio in cammino nella storia di tutti gli uomini. Certo in Concilio si confrontarono scuole e teologie diverse, espressione dei diversi modi in cui i fedeli vivevano la loro fede. Ma questo confronto permise un effettivo approfondimento dei problemi che si espresse poi in un arricchimento spirituale per tutta la Chiesa.

Nessuno uscì dal Concilio con la medesima consapevolezza di fede con la quale era entrato. Questo era in fondo il contributo che Giovanni XXIII pensava si dovesse dare al mondo moderno, in quella prospettiva del Concilio come evento di pace che sin dall'inizio aveva guidato la sua proposta.

La Pace al centro

Paradossalmente il tema della pace fu però uno dei più tormentati. Anche a questo riguardo i padri conciliari avevano alle spalle una dottrina di lunga tradizione, quella della *guerra giusta*, e un magistero pontificio molto forte, quello di Pio XII. Ma c'era anche una situazione nuova rappresentata dall'ansia generata dal crescere degli armamenti nucleari e dalle difficili tensioni politiche nel mondo diviso. Nell'ottobre 1962, quando il Concilio era appena cominciato, scoppiò la crisi di Cuba, una delle più drammatiche di tutta la guerra fredda, che lasciò anche i padri conciliari nello sgomento. Giovanni XXIII cercò di intervenire a livello diplomatico per ristabilire un dialogo

tra le parti prima che giungessero a una mossa irreversibile. Prendendo spunto da questo episodio cominciò a pensare a una lettera enciclica in cui la pace venisse indicata come il criterio



Apertura del Concilio Vaticano II.

riforma liturgica fu probabilmente l'aspetto più emblematico di questo rinnovamento. Il Concilio non repressero certo la devozione e la pietà individuale, ma volle recuperare alcuni

Mentre l'umanità si trova a una svolta verso una nuova era, la Chiesa ha di fronte compiti di importanza e ampiezza pari a quelle delle tragiche epoche della sua storia. Si tratta di mettere il mondo moderno in contatto con le energie corroboranti del Vangelo.

Finalmente è convocato il Concilio, per offrire al mondo, che è smarrito, diviso, tormentato dalla paura di nuovi terribili conflitti, una possibilità per tutti gli uomini di buona volontà; per indirizzare riflessioni e proposte per la pace.

(dalla Costituzione Apostolica di Giovanni XXIII *Humanae salutis*, per la convocazione del Concilio)

ultimo per l'ordine della società. L'enciclica *Pacem in terris*, pubblicata nell'aprile 1963, in cui Giovanni XXIII giungeva a condannare il ricorso alla guerra come mezzo per ristabilire la giustizia, sarebbe stata una sorta di testamento spirituale in cui si sintetizzava tutto il suo pontificato.

Era una posizione più avanzata rispetto agli schemi preparati per il Concilio, ancora legati al magistero di Pio XII che condannava la guerra di aggressione e l'uso delle armi moderne, ma affermava poi in termini tradizionali il principio di legittima difesa. Nelle discussioni conciliari si confrontarono diverse posizioni. La maggioranza dei vescovi era favorevole a una condanna della guerra moderna, a causa delle potenzialità distruttive che comportava, e della corsa agli armamenti, per i rischi che implicava e per l'enorme dispendio di risorse economiche che richiedeva. Ma altri vescovi erano contrari a queste condanne per i rischi politici che avrebbero comportato. In particolare a quella del principio di deterrenza poteva essere un ostacolo alle potenze occidentali nella necessaria difesa contro le minacce dei Paesi comunisti.

Inoltre sarebbe stata interpretata come una condanna indiretta della politica statunitense e avrebbe creato difficoltà ai cattolici di quel Paese.

La *Pacem in terris* divenne esplicitamente oggetto di contesa: gli uni la portavano a sostegno della loro posizione, gli altri la interpretavano in termini più deboli o arrivavano addirittura a contestarla nelle sue affermazioni più radicali.

C'erano poi anche altri vescovi, ma erano una minoranza, secondo i quali il Concilio doveva giungere a una condanna radicale della guerra, più esplicita di

quella della stessa enciclica giovannea, e questo non a motivo del potenziale distruttivo delle moderne armi atomiche, ma semplicemente perché ogni guerra, per qualunque motivo intrapresa, era in se stessa contraria al Vangelo. Era questa anche la posizione espressa dal card. Lercaro, in un importante intervento presentato per

L'enciclica *Pacem in terris* era una sorta di testamento spirituale in cui si sintetizzava tutto il pontificato di Giovanni XXIII.

iscritto, nel quale egli arrivava a sostenere la necessità di rispondere alla guerra con una resistenza nonviolenta. Lercaro avrebbe riproposto questa posizione di condanna qualche anno dopo, riferendosi esplicitamente ai bombardamenti statunitensi in Vietnam. Fu un atto di accusa coraggioso, che venne a turbare le iniziative diplomatiche di Paolo VI e per il quale dovette pagare duramente rinunciando al suo ministero episcopale.

Alla fine il Concilio giunse a formulare una posizione di compromesso: da un lato venne formulata una condanna solenne di tutte le azioni di *guer-*

ra totale e della corsa agli armamenti, ma dall'altro lato lasciava sostanzialmente sospeso il giudizio morale sul principio di deterrenza. Nella valutazione di Giuseppe Dossetti l'incertezza di questa posizione era in realtà l'indizio di una più profonda debolezza del Concilio nel giudicare il mondo moderno.

Contraddizioni e ambiguità

Non si può nascondere che da molti altri punti di vista i documenti del Concilio presentino incertezze e ambiguità che hanno dato luogo poi, negli anni successivi, a una molteplicità di letture e interpretazioni spesso fortemente contrapposte.

In particolare sul tema della pace e della guerra a partire dal testo conciliare si può sostenere sia la tesi di una sostanziale continuità con la dottrina precedente sia quella che il Concilio abbia accolto e approfondito la posizione di Giovanni XXIII respingendo la dottrina della *guerra giusta*. Non si può negare tuttavia che proprio le discussioni apertesesi in Concilio su questo tema abbiano

portato a un considerevole approfondimento teologico sul quale si è poi costruita la riflessione degli anni successivi.

In realtà proprio l'esperienza della discussione conciliare si inseriva in un contesto di apertura dialogica con il mondo che poneva la dimensione dottrinale non più in riferimento a una verità atemporale, ma alla verità compresa all'interno di un destino storico comune a tutti gli uomini.

Questo destino doveva essere letto alla luce della salvezza operata da Cristo per tutti. Anche la pace non sfuggiva a questa dinamica.

Primato della coscienza e libertà della fede sono due pilastri fondamentali attorno ai quali ruota la riflessione del Vaticano II.

Al di là del riferimento diretto a tali temi, che ha soprattutto luogo nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, e nella Dichiarazione sull'ecumenismo, *Dignitatis humanae*, la loro presenza emerge trasversalmente lungo tutto l'arco della proposta conciliare così da costituire un vero e proprio leitmotiv.

La fedeltà alla coscienza è il criterio da privilegiare in ogni decisione umana, non escluse quelle riguardanti l'ambito delle fede – la salvezza è strettamente dipendente da tale fedeltà, al punto che si può (forse) trasformare il vecchio adagio *Extra ecclesiam nulla salus* in *Extra conscientium nulla salus*; mentre, a sua volta la fede è concepita come l'atto libero per antonomasia, non solo perché nasce dalla libertà ma soprattutto perché si sviluppa esclusivamente all'interno e attraverso di essa.

Giannino Piana (in AA.VV. *Paura del Concilio*, ed. la meridiana, Molfetta 2003)

UNA CHIESA PROFETA DI PACE

*La Pace non era
all'ordine del giorno
del Concilio Vaticano II.
Neppure il dialogo
con il mondo
contemporaneo.
L'apporto coraggioso
di Lercaro.
E di Dossetti.*

Giuseppe Alberigo
Direttore dell'Istituto per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna

Può sembrare paradossale a chi ricorda il clima degli anni Sessanta, ma nel programma del Concilio non c'era il tema della pace. Questo per chi conosce la preparazione del Vaticano II non sorprende molto. Oggi ci lascia sgomenti.

Il tema era caro a Giovanni XXIII, come uomo che aveva vissuto l'esperienza della I e della II guerra mondiale, in quest'ultima in particolare aiutando gli ebrei, da delegato apostolico in Turchia.

Uomo di pace dunque, ma che improvvisamente si trova insieme ai padri conciliari in quell'ottobre del 1962, quando il Concilio sta iniziando di fronte a quella che i meno giovani ricordano come l'ultima grande crisi atomica del mondo contemporaneo, la crisi di Cuba. È qui che si situa lo scatto dell'impegno di Giovanni XXIII e poi in certa misura del Concilio Vaticano II sul tema della pace.

Il Papa decide di intervenire con un appello sia nei confronti di Kennedy,

Presidente degli Stati Uniti sia di Krušev, responsabile dell'Unione Sovietica. È un appello che ha degli effetti incredibili. Che il Papa faccia un appello per la pace è in qualche modo una consuetudine, ma solitamente questi appelli cadono nel vuoto. In quel caso l'effetto è diverso perché si giunge alla fine del blocco che gli USA avevano imposto alle navi sovietiche che trasportavano i missili a Cuba e al ritiro da parte dell'Unione Sovietica delle medesime navi.

Tutto questo innesca in papa Giovanni uno scatto inatteso e inedito: bisogna che la Chiesa intervenga sul tema della pace in modo nuovo; qui nasce l'idea, la formulazione, la preparazione dell'enciclica *Pacem in terris* che uscirà alcuni mesi più tardi, alla vigilia della morte del Papa nell'aprile 1963.

Una guerra finalmente ingiusta

È l'enciclica che tuttora è segno di contraddizione perché sostiene che nell'età

atomica non è più possibile ammettere una guerra giusta. Era da sant'Agostino che il cristianesimo, e poi il cattolicesimo romano affermava esattamente il contrario: c'erano tante guerre ingiuste, ma anche delle guerre giuste.

Nella *Pacem in terris* si legge: "In questa nostra età che vanta la forza atomica è contrario alla ragione" – ed è interessante che il Papa non abbia scelto di dire "è contrario alla fede cristiana" ma alla ragione – che la guerra possa essere ancora idonea a ristabilire i diritti violati.

Dunque non solo la guerra d'aggressione, ma anche quella che pretende di ristabilire i diritti non è più ammissibile.

Questo è lo sfondo del dibattito in quel Concilio che non aveva tra i suoi argomenti la problematica della pace che poi invece affronta. Così come non aveva al suo ordine del giorno tutta la tematica dei rapporti della Chiesa con il mondo contemporaneo, tema che, invece, poi si rivela centrale nei documenti conciliari, soprattutto grazie all'apporto del cardinale Lercaro e di Giuseppe Dossetti.

Il Concilio si sta concludendo, stretto da mille argomenti, proprio quelli che la preparazione aveva affastellato perché ciascuno dei membri della Curia romana si era fatto punto di onore di inserire almeno tre o quattro argomenti all'ordine del giorno. Il Concilio si trascina dunque questa zavorra e nei mesi da settembre a novembre 1965 i lavori sono gravati da una quantità innumerevole di testi e di argomenti spesso secondari da discutere e smaltire.

E in questa congerie di argomenti ve ne sono alcuni cruciali: c'è il rapporto della Chiesa con la Parola di Dio, che porterà alla costituzione *Dei verbum*, c'è il tema delicato e complicato nello stesso tempo del rapporto con la



Papa Giovanni XXIII.

società contemporanea che il Concilio affronta senza nessuna preparazione remota, se si eccettua la dottrina sociale della Chiesa che pretendeva di ricavare meccanicamente dal Vangelo la risposta ai problemi contemporanei senza giungere a soluzione alcuna.

Una strana storia

La *Pacem in terris* aveva affermato non solo l'impossibilità di una guerra giusta, ma anche che bisogna affrontare i problemi della società contemporanea a partire da essi stessi. È lì che la Chiesa deve saper leggere i segni dei tempi che non sono una formula miracolosa o magica, ma il riconoscimento degli elementi evangelici nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Lo Schema 13 – che diventerà la costituzione *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – è il contenitore di quel tentativo faticoso che il Concilio va facendo per esprimersi sui temi dell'umanità contemporanea.

Il cardinale Lercaro e con lui Dossetti erano convinti della necessità di questo impegno, ma anche allarmati della forte impostazione sociologica che l'argomento stava prendendo.

Verso la fine del settembre 1965 si venne a creare l'occasione di esprimere le incertezze e le perplessità sull'impostazione dello Schema 13 durante l'intervento di mons. Amici vescovo di Modena. Lercaro si proponeva un intervento esplicito, diretto sul tema della pace che divideva in modo netto il Concilio e che vedeva i vescovi nordamericani non disponibili a formulazioni che riprendessero alla lettera la *Pacem in terris* cioè che ponessero il problema degli armamenti e degli arsenali atomici, della deterrenza atomica e perciò la possibilità di una guerra giusta.

Lercaro ha questo orientamento e chiede che si prepari un testo, ma interviene una complicazione imprevista: papa Paolo VI decide di fare un viaggio all'ONU e lì durante il discorso ufficiale a proposito della guerra ne sostiene in qualche modo una legittimità.

A quel punto il testo che Lercaro aveva in mano era "bollente" perché riprendeva e sviluppava la tesi dell'enciclica di Giovanni XXIII. Vi si leg-

ge "la Chiesa oggi non deve solo parlare di pace, pregare per la pace, scongiurare gli uomini perché facciano la pace, (questo l'avevano fatto anche Benedetto XV e Pio XII) ma deve farsi con immenso coraggio, con l'audacia di Giovanni XXIII, profeta di pace, essa stessa facitrice di pace per le vie non umane ma prettamente spirituali che le sono proprie ed essa sola può dare al mondo la pace di Cristo stesso il quale ha stabilito e stabilisce la pace non attraverso i compromessi o i buoni uffici umani ma per mezzo del sangue della Sua croce. Ma per fare questo la Chiesa deve cominciare con il giudicare il mondo contemporaneo con l'umiltà più sincera, nella consapevolezza dei propri errori, delle proprie colpe, specialmente della sua politica temporale del passato, nel disinteresse più puro nella solidarietà più amante col mondo stesso la Chiesa deve tuttavia portare su di esso il suo giudizio. Deve, secondo la parola di Isaia ripresa da Matteo, annunciare il lieto annunzio alle genti".

Questa era l'impostazione del discorso di Lercaro palesemente non allineato con quello di poche ore prima pronunciato da Paolo VI alle Nazioni Unite. Questo discorso non è mai stato pronunciato.

Il regolamento del Concilio prevedeva la possibilità che ci fossero degli interventi scritti e infatti il cardinale Lercaro decide di utilizzare il testo consegnandolo per iscritto intorno alla metà dell'ottobre 1965. In tal modo si



Un gruppo di vescovi all'uscita di una sessione del Concilio Vaticano II.

è unito alla immensa mole di testi scritti presentati perdendosi nel numero. Il testo toccava anche il problema della fabbricazione delle armi e degli arsenali atomici.

Il cardinale non si è per nulla pentito di quella convinzione profonda espressa

nel documento e l'ha ripreso in diverse occasioni specialmente nell'omelia del 1 gennaio 1968 in occasione della prima giornata della pace indetta da Paolo VI. Il problema della pace si era fatto più pressante per l'aggravarsi della guerra in Vietnam e per la decisione degli Stati Uniti di tentare di risolverlo con massicci bombardamenti.

Cogliere l'eredità

Questa omelia costò al cardinale l'esilio dalla Chiesa di Bologna.

Per certi versi si avverò per lui quanto si diceva nel documento presentato al Concilio "La Chiesa non si impegna alla pace mediante compromessi ma per mezzo del sangue della sua Croce".

Quale l'eredità? È stato tutto disper-

La Chiesa oggi non deve solo pregare per la pace ma deve farsi profeta di pace.

so? Non credo, anche se il messaggio del Concilio e la problematica della pace sono tuttora per la Chiesa di difficile e laboriosa digestione.

Credo sia giusto ricordare la tesi degli interventi umanitari nei Balcani che Giovanni Paolo II ha più volte espresso non si sa se come forma elegante di legittimazione della guerra: gli va però riconosciuta una inversione di tendenza in occasione della guerra in Iraq. Ha posto in atto un cambiamento significativo: il rifiuto dell'intervento armato che si pone in linea di continuità con la grande ansia degli uomini e delle donne del nostro tempo, con quella di Giovanni XXIII e con la svolta da lui operata mediante l'enciclica *Pacem in terris*.

Il problema della guerra e della pace, del conflitto e dell'amicizia tra i popoli sono problemi che l'umanità si porta dietro da sempre e forse per sempre. La difficoltà è quella di essere fedeli all'impostazione evangelica che si pone come innovativa rispetto alla tradizione ebraica della

guerra combattuta in nome di Jahvé. Lo spirito del Vangelo è profondamente innovativo: cerchiamo di cogliere un'eredità bella e affascinante ma anche impegnativa come quella che Giovanni XXIII, il Concilio, il cardinale Lercaro ci hanno lasciato.

QUATTRO PILASTRI

*Verità, giustizia,
solidarietà, libertà.
Sono i quattro pilastri
dell'enciclica della pace.
Che restano ancora oggi
una pietra miliare.
Anche per la teologia.*

Mons. Luigi Bettazzi

Presidente emerito di Pax Christi International

Ero stato nominato vescovo ausiliare. E il Concilio era nel suo pieno sviluppo. Vi sono entrato nell'ottobre 1963 quando i vescovi, dopo ampia riflessione, decisero di raccogliere tutti gli argomenti frammentati in quella che diventò poi la *Gaudium et spes*. Il titolo esprimeva con chiarezza – secondo don Tonino Bello – che finalmente la gioia e la speranza degli uomini, delle mamme, dei papà, dei lavoratori diventavano la gioia e la speranza della Chiesa.

Ciò che mi colpì durante i lavori conciliari era la condanna della guerra chiesta da due cardinali, Feltin di Parigi e Alfrink di Utrecht, che avrei scoperto successivamente essere stati il presidente di Pax Christi e il suo successore. Nel contempo, in netta contrapposizione a tale richiesta, il vescovo di New York, ordinario militare in America, dopo aver trascorso il Natale in Vietnam, ebbe a dire “*Non pugnate alle spalle i nostri giovani che stanno difendendo in Estremo Oriente la civiltà cristiana*”.

La *Gaudium et spes* ebbe un cammino faticoso, ma permise una grossa apertura sui temi della pace. Certo, la posizione della *Pacem in terris* è più netta laddove afferma che “è contro la ragione credere che con la guerra si possa giungere alla pace...”.

Si cominciava allora a parlare di obiezione di coscienza, tema approfondito da Paolo VI nella *Populorum progressio*, in cui si afferma che l'obiezione di coscienza è in linea con il Vangelo e successivamente dal Sinodo dei vescovi del 1971, che la dichiarerà più evangelica del servizio militare.

Il Concilio Vaticano II non era un Con-

cilio dogmatico ma pastorale. Voleva ribadire alla gente di quel tempo, e di oggi, le cose di sempre. Pur essendo la sua natura pastorale ha avuto importanti ricadute teologiche: basti pensare alle quattro Costituzioni che ne sono i documenti fondamentali. Fu in questo Concilio, ad esempio, che si dichiarò che la fede non è tanto conoscere la verità ma credere che Dio mi sta parlando attraverso il canale della Parola rivolta alla comunità. E qui si stabilì il principio secondo cui alla Messa non si assiste ma si partecipa con Cristo, ci si unisce a Lui.

Dal Concilio, proprio nella *Gaudium et Spes*, escono le uniche due condanne: contro la corsa al riarmo (*La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità*) e contro la guerra (*ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città è delitto contro Dio e contro l'umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato*).

Lo sviluppo dei popoli

La guerra e la pace sono tempi centrali, dunque, del Concilio. E sono temi indissolubilmente legati allo sviluppo dei popoli e alle possibilità concesse dal nostro modo di vivere e di pensare l'economia.

Paolo VI nella *Populorum progressio*,

È la nonviolenza attiva la sola risposta possibile, insita e iscritta nelle radici stesse della Chiesa.

preparata con l'apporto fondamentale del cardinale Lercaro, afferma che il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli.

Il mondo è fatto però in modo che qualche popolo si sviluppi a spese di

altri a cui non è concessa alcuna alternativa. Come è noto, quattro sono i pilastri che la *Pacem in terris* pone come fondamenta per la costruzione di un modello di pace e di sviluppo nuovo: la Verità – la verità dell'essere umano, di ogni essere umano, a prescindere dalla cultura, dalla razza, dalla religione; la Giustizia – che impedisce la costruzione di un mondo a propria misura e l'incremento di un divario tra popoli e culture; la Solidarietà, cioè l'amore – lo stesso Giovanni Paolo II, dopo venti anni, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* afferma che il nuovo nome della pace è la *solidarietà*. Questo valore diviene il segno distintivo di ogni cristiano, ne parla Gesù nel Vangelo a proposito del samaritano che si fa prossimo. Anche nel momento del giudizio finale il criterio di valutazione sarà “*quello che avete o non avete fatto al più piccolo dei miei fratelli*”. Solidarietà quindi non significa fare l'elemosina, ma riconoscere il diritto che gli altri hanno in quanto esseri umani.

Il quarto pilastro è la Libertà; spesso chi è più forte tende a imporsi agli altri con la violenza, ma essa provoca altra violenza.

È la nonviolenza attiva la sola risposta possibile, insita e iscritta nelle radici stesse della Chiesa. Chiesa che, forse per influenze diverse, ha dimenticato o non ci ha pensato abbastanza.

È Gesù che ci chiede di offrire l'altra guancia. Nel momento in cui egli è percosso, durante la passione, chiede al suo aguzzino il perché di tale gesto: offrire l'altra guancia vuol dire rispondere alla violenza in modo che anche l'altro possa interrompere la propria violenza.

L'EREDITÀ DIFFICILE

*Avventura senza ritorno.
Sconfitta dell'umanità.
Silenzio di Dio.
Abisso del male.
Vera passione di Cristo.
La guerra è un crimine.
Lessico dello straordinario
impegno per la pace di papa
Giovanni Paolo II.*

Sergio Paronetto

“Appartengo a quella generazione che ha vissuto la seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto questa esperienza: *‘Mai più la guerra’, come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite [...]. Di fronte alle tremende conseguenze che un’operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell’Iraq e per l’equilibrio dell’intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne, dico a tutti: c’è ancora tempo per negoziare, c’è ancora spazio per la pace, non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare*” (16 marzo 2003).

Un’eredità difficile quella di Giovanni Paolo II. Il suo pontificato, notano alcuni studiosi, è di difficile lettura. Anzi, ha presentato elementi contraddittori rivelando le antinomie più ampie di tutta la Chiesa, anche se Giovanni Paolo II, a mio parere, si è collocato più avanti della statica sintesi di tensioni contrapposte. Ha patito la classica solitudine del profeta ed è stato frenato dal peso di una tradizione pigra e distratta, poco attenta alla novità dei “segni dei tempi”. Per questo face-

va spesso appello ai giovani, al loro coraggio responsabile (*voi non vi rassegnate*), alla loro intuizione creatrice (*sentinelle del mattino*), alla loro capacità di speranza (*la pace è possibile*).

Oltre il trionfalismo

Attorno a lui oggi c’è troppa retorica clericale e un esagerato devozionismo, che tendono a nascondere la sostanza della sua opera. Temo un certo trionfalismo atto a mascherare il senso di colpa o la passività davanti alla

sua voce inascoltata e a ridurre la profondità innovatrice del suo messaggio. La sua eredità si colloca nell’intreccio tra le 90 richieste di perdono per l’uso cattolico-cristiano della violenza nella difesa della verità (compresi i famosi “mai più” del Giubileo del 2000); i gesti solenni e amichevoli verso ebrei e musulmani; gli incontri delle religioni ad Assisi (nel 1986 e nel 2002) che hanno sancito il definitivo ritiro di ogni possibile avallo religioso alle guerre e l’impossibilità di qualunque forma di crociata armata; l’atten-

zione ai movimenti per i diritti umani e al popolo della pace, compreso quello della marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre 2003; i 27 messaggi per le Giornate Mondiali della Pace del primo gennaio di ogni anno (soprattutto gli ultimi 9); encicliche come la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e la *Centesimus annus* (1991); la vibrante opposizione alle guerre del Golfo e all’invasione dell’Iraq; il rifiuto dell’unilateralismo egemonico e del “pensiero unico” dopo il crollo del Muro di Berlino; il perenne invito ad abbattere ogni muro e a costruire ponti; l’argomentare problematico accompagnato dal costante duplice grido: “mai più la guerra-la pace è possibile”. Alcuni hanno osservato un ritorno al passato, quasi un rilancio della teoria della “guerra giusta” in occasione delle vicende



Papa Giovanni Paolo II durante il Concilio Vaticano II.

balcaniche. Può darsi che come Capo dello Stato del Vaticano il Papa abbia dovuto scontare il peso di argomentazioni diplomatiche generiche o ambivalenti. Può darsi che sia stato un errore il rapido riconoscimento (tra il 1991 e il 1992) della Croazia, della Slovenia e della Bosnia. Ma è indubbio che si è prodotta una cattura mediatica (a scopi militari) dell'espressione "ingerenza umanitaria", identificata subito con l'orribile ossimoro della "guerra umanitaria".

Testimone del Vangelo

Da parte mia, preferisco valorizzare il Papa come testimone del Vangelo e guida dei credenti. Su quegli anni lascio la parola a Tonino Bello, testimone autorevole di una tragedia che lo ha visto marciare, nonostante il male che lo stava divorando, fino a Sarajevo. In un'intervista del 1992, alle domande riguardanti il "dovere di ingerenza", don Tonino osservava: *"Il Papa non ha chiesto l'intervento armato. Ha chiesto l'intervento. Ha gridato, cioè, contro la vergognosa latitanza dell'Europa e del mondo che assistono al massacro nei Balcani [...] Non si può rimanere spettatori neutrali, e neppure semplicemente tifosi [...] Bisogna separare i contendenti. Ma non con la violenza delle armi. Il Papa non ha mai tirato fuori dal cassetto dei suoi appunti il fantasma della 'guerra giusta', che l'anno scorso egli stesso aveva autorevolmente contribuito a cancellare per sempre dalle pagine della teologia morale [...]. Nelle sue parole c'è da leggere l'indignazione di chi, nella guerra del Golfo, ha visto lo 'zelo' interessato dei potenti, ansiosi di brucia-*

re sul tempo il pro-forma delle trafilate negoziali, e scalpitanti di attuare al più presto l'opzione militare [...]. Nell'iniziativa del Papa c'è la protesta del profeta. Egli denuncia ancora una volta l'ipocrisia nascosta sotto certi fraseggi dello scorso anno (come quello del ristabilimento dell'ordine internazionale violato), tesi più alla tutela del petroldollari che alla difesa dei diritti umani". Al giornalista don Tonino ricordava *"le sue formulazioni coraggiose contro la guerra, che sono entrate nel prontuario di un inequivocabile magistero di pace, e appartengono ormai ai classici della letteratura cristiana sulla nonviolenza attiva: le pare che l'anno scorso gli avesse potuto reggere l'animo nel portare avanti, in così amara solitudine, le sue scomode scelte di pace, se non ne fosse stato radicalmente convinto?"*. Precisava, infine, che *"occorre giocare tutto sulla strategia della nonviolenza e della difesa popolare nonviolenta"* (A. Bello, *La speranza a caro prezzo*, San Paolo, 1999). Per anni il Papa ha invitato la Chiesa a convertirsi, a dotarsi di una visione nuova del mondo, al "compito immenso" di porre "innumerevoli gesti di pace" che "creano una tradizione e una cultura di pace" (1 gennaio 2003). Secondo me, nel tormento del Papa davanti allo scenario aperto negli anni Novanta viveva un'istanza radicale, a un tempo messianica (eutopica) e apocalittica (rivelativa). Le sue espressioni sui temi della guerra sono state brucianti: "avventura senza ritorno", "sconfitta dell'umanità", "suicidio dell'umanità", "silenzio di Dio", "abisso del male", "vera passione di Cristo", "orizzonte rigato di sangue", "la vio-

lenza disonora la santità di Dio e la dignità dell'uomo", "la guerra è un crimine", "tragedia umana e catastrofe religiosa"...

Nel messaggio del 1 gennaio 2002 (*Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*), c'era anche una dimensione interreligiosa.

Le religioni devono insegnare "la grandezza e la dignità della persona", diffondere "una maggiore consapevolezza dell'unità del genere umano", condannare ogni forma di "fanatismo fondamentalista radicalmente contrario alla fede". Emergeva una visione nonviolenta della verità: "La verità, anche quando la si è raggiunta – e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile – non può mai essere imposta [...]. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine".

In molte espressioni pontificie ho sentito vibrare il germe di una nuova teologia cristiana (e laica) della pace nella nonviolenza che porta a maturazione l'eredità della "Pacem in terris" di Giovanni XXIII, additata nel messaggio del 1 gennaio 2003 come *"impegno permanente"*.

Essa deve basarsi su una visione radicale, alternativa e globale del panorama internazionale, orientata a produrre una nuova storia: *"Il secolo XX ci lascia in eredità soprattutto un monito: le guerre sono spesso causa di altre guerre [...]. Con la guerra è l'umanità a perdere. Di fronte allo scenario di guerra del secolo XX, l'onore dell'umanità è stato salvato da coloro che hanno parlato e lavorato in nome della pace."*

È doveroso ricordare quanti, innumerevoli, hanno contribuito all'affermazione dei diritti umani e alla loro solenne proclamazione, alla sconfitta dei totalitarismi, alla fine del colonialismo, allo sviluppo della democrazia, alla creazione di grandi organismi internazionali.

Esempi luminosi e profetici hanno offerto coloro che hanno improntato le loro scelte di vita al valore della nonviolenza". L'eredità nonviolenta di Giovanni Paolo II non è diventata magistero pubblico ecclesiale. Ma la maturazione di un'autentica teologia della pace nella nonviolenza può essere solo frutto dell'azione comune del popolo di Dio in cammino. Dei laici credenti nella pace. Sapremo alzarci in piedi e camminare?

Fra alcuni giorni ricorderemo quel terribile 11 settembre 2001 che portò la morte nel cuore degli Stati Uniti. Sono ormai passati tre anni da quel giorno, purtroppo il terrorismo sembra aumentare le sue minacce di distruzione. Non c'è dubbio che si richiedano fermezza e decisione nel combattere gli operatori di morte. Allo stesso tempo, tuttavia, è necessario adoperarsi in ogni modo per sradicare quanto può favorire l'affermarsi di questa deriva del terrore: in particolare la miseria, la disperazione e il vuoto dei cuori. Non dobbiamo lasciarci sopraffare dalla paura che porta a rinchiudersi in se stessi e a rafforzare l'egoismo dei singoli e dei gruppi [...]. Con la guerra tutto diventa possibile, anche quello che non ha logica alcuna. Per questo la guerra è da considerarsi sempre una sconfitta: una sconfitta della ragione e dell'umanità. Venga presto, allora, un sussulto spirituale e culturale che porti gli uomini a bandire la guerra. Sì, mai più la guerra! Ne ero convinto in quell'ottobre 1986 ad Assisi quando chiesi agli appartenenti a ogni religione di riunirsi gli uni accanto agli altri per invocare da Dio la pace. Ne sono ancora più convinto oggi: mentre si riducono le forze del corpo, sento ancora più viva la forza della preghiera.

Papa Giovanni Paolo II, 6 settembre 2004

QUANDO TANTI POPOLI HANNO FAME

*Il Vaticano II
riletto a Medellin.
E a Puebla.
Nuove resistenze.
Dalle Comunità di Base
alla Teologia
della Liberazione.
Cosa resta,
con occhi latinoamericani,
del Concilio?*

Alberto Vitali

Se l'11 ottobre 1962, giorno in cui papa Giovanni apriva il Concilio Vaticano II, erano in molti a supporre che poche settimane, mesi al massimo, sarebbero stati sufficienti per esaurirne il compito, l'8 dicembre 1965, quando Paolo VI chiuse solennemente la grande assise, erano molti di più a ritenere che diverse questioni restavano ancora aperte. Il Concilio non aveva potuto o saputo affrontare adeguatamente tutte le sfide che gli venivano dalla modernità oppure, in alcuni casi, papa Paolo aveva preferito avocare a sé problemi particolarmente delicati, ripromettendosi di affrontarli negli anni successivi. Tra questi il grande tema della *povertà della Chiesa*, già indicato da Giovanni XXIII, nel suo messaggio a un mese dall'apertura del Concilio, l'11 settembre 1962: *"La Chiesa si presenta qual è e vuol essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri"*. Successivamente ripreso e approfondito da un gruppo di vescovi, nel corso della prima sessione conciliare, questo materiale, pur non entrando direttamente nel corpus dei documenti ufficiali, venne però consegnato al Papa e pubblicato come lettera di intenti, da parte di molti vescovi. Tra loro l'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Lercaro, il quale – come riferisce Mons. Luigi Bettazzi nel volume *La Chiesa dei poveri nel Concilio e oggi* – fu incaricato da Paolo VI di *"raccolgere materiale per una successiva enciclica... credo che di qui sia nata l'enciclica Populorum progressio del 1967"*. Nel frattempo i vescovi erano tornati a casa e già erano iniziati gli sforzi per incar-

nare lo spirito di quell'evento e attuarne le direttive nelle singole realtà ecclesiali: tanto più che il Vaticano II non si era concepito come un Concilio puntualmente dottrinale, ma a carattere prevalentemente pastorale.

In questa prospettiva poteva essere ben interpretata anche la *Populorum progressio*, da molti considerata, a ragione, lo sviluppo paolino della *Pacem in terris*, l'enciclica che Giovanni XXIII aveva promulgato alla vigilia del suo trapasso. Vero testamento spirituale, ma anche *"il pronunciamento più alto cui sia pervenuto su questo tema il pontificato romano"* (G. Alberigo, *Papa Giovanni*, EDB).

Il Concilio a Medellín

Così la interpretarono anche i vescovi latinoamericani, quando nel 1968 si riunirono a Medellín, nella II Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, per incamminarsi con le loro Chiese lungo i sentieri tracciati dal Concilio. Nel documento finale, infatti, il secondo capitolo – interamente dedicato al tema della Pace nel contesto più generale della promozione umana – così inizia: *"Se 'lo sviluppo è il nuovo nome della pace'"* (PP 87), il sottosviluppo latinoamericano, con caratteristiche proprie nei diversi Paesi, è una situazione ingiusta promotrice di



Dom Helder Camara, Concilio Vaticano II, 1963.

tensioni che cospirano contro la pace» (Medellín, 2.1). Sviluppando successivamente questo assunto, i vescovi distinguono tre grandi gruppi di tensioni, per ciascuno dei quali sottolineano alcune cause particolari che costituiscono una situazione di ingiustizia (cfr. il secondo pilastro della *Pacem in terris*) e perciò di grave minaccia alla Pace. Anzitutto le "tensioni tra classi sociali" (o colonialismo interno). Il documento indugia sulle diverse forme di emarginazione, le eccessive disparità tra le classi, le frustrazioni crescenti, le forme di oppressione e di potere esercitato ingiusta-

Qui la meta è partire

Francesco Comina: [...] Oggi si vede una sorta di annichilimento della testimonianza e della profezia di sacerdoti che lottano per un mondo di giustizia e di pace. Che cosa è accaduto?

Arturo Paoli: [...] Bisogna ritornare al Concilio Vaticano. Il Concilio che aveva affermato come progetto la collegialità della Chiesa [...] Questo si è manifestato organizzativamente con la costituzione delle Conferenze episcopali (la CEI in Italia, la CBB in Brasile ecc.) che hanno rappresentato un'unità dell'episcopato per cui la Chiesa ha avuto la possibilità di influire più direttamente e con più uniformità nella dottrina e nella disciplina rispetto a quando ogni vescovo rappresentava condotte pastorali con sfumature originali che riflettevano i bisogni del luogo. C'era più pluralismo nella Chiesa, per certi versi più marcato prima del Concilio rispetto agli anni postconciliari. E così appaiono sempre meno le originalità, l'apporto critico, dissenziente, di alcuni sacerdoti, vescovi, laici, che nella Chiesa rappresentavano una ricchezza e un pluralismo vero. Ora sono bloccati in questo uniformismo delle Conferenze episcopali sempre più succubi dei rapporti di forza vaticani. E così la Chiesa anziché arricchirsi si impoverisce. E ciò consente al Papa di coprire come un manto questo dissenso cattolico che viene come estromesso dall'uniformità di una Chiesa unita dalla struttura organizzativa. [...] La Chiesa ha perduto moltissimi contributi alla sua crescita e alla sua capacità di stare nel mondo, che era l'ipotesi di base del Concilio Ecumenico Vaticano II [...] che si era aperto con la domanda di quali fossero le attese del mondo rispetto alla Chiesa. A questa domanda si deve ancora dare risposta, perché alla paura del pluralismo nella Chiesa si è ovviato con l'uniformità dell'unico vescovo che è il Papa e il ruolo delle Conferenze episcopali si è ridotto moltissimo.

Francesco Comina: Uno dei punti qualificanti il Concilio e il nuovo clima di disgelo dentro la Chiesa riguarda il ruolo dei laici. Per molto tempo si è coltivata la speranza che i laici dovessero in qualche modo aver parte "alla pari" dentro la comunità dei credenti e che la loro responsabilità dovesse caricarsi di ruoli appropriati in modo da spostare il potere in una dimensione orizzontale. Invece ancora oggi ai laici sono riservati ruoli marginali o comunque succubi dei rapporti di forza clericali e questo nonostante la crisi delle vocazioni che rende sempre più difficile la gestione della Chiesa. Che cosa pensi tu al riguardo?

Arturo Paoli: Questa è una domanda che mi tocca profondamente. In fondo da quando sono stato ordinato sacerdote [...] mi sono sentito sempre un interprete di quelli che sono i bisogni dei laici. Insomma, io ho sempre sentito in me il ruolo di rappresentante dei laici nella Chiesa. [...] Ho vissuto questa dimensione del laico religioso nel tempo della mia gioventù fra Lucca e Roma dove ho incontrato persone che nella pratica erano riuscite a vivere una profonda spiritualità cristiana, evangelica, crescendo in questa libertà sapendo quale era la responsabilità di difendere la propria autonomia. Tutto questo è finito perché i movimenti hanno portato il laicato a una specie di clericalizzazione. C'è stata una specie di inversione. Mentre nel Concilio Vaticano II si aprivano dei cammini per mettere la Chiesa in ascolto dei laici, [...] si è preferito tirare fuori il laicato dalle sue responsabilità reali. Il laico è il portatore del disegno storico dello Spirito Santo del tempo. [...] Chi può capire il senso storico di oggi se non il laico che vive a contatto con la realtà e che deve mettere in pratica certi valori (la solidarietà, fratellanza, il rispetto, la pace ecc.)? Tutto questo è stato affievolito. Il laico non è più visto come il costruttore autonomo della società, ma uno che porta le esigenze di "verità" della Chiesa nel mondo. È una sorta di conquista ecclesiastica del laico, rispettato in quanto serve allo scopo di conquistare il mondo.

I dialoghi sono tratti dal libro di Arturo Paoli e Francesco Comina, *Qui la meta è partire*, pagg. 112, ed. la Meridiana, Molfetta 2005

mente da parte dei gruppi dominanti e la presa di coscienza dei settori oppressi. In secondo luogo analizza le "tensioni internazionali" (o colonialismo esterno), sia di carattere economico che politico. In particolare, la crescente distorsione del commercio internazionale, la fuga di capitali economici e umani, l'evasione fiscale. A proposito dei monopoli internazionali cita espressamente la condanna "dell'imperialismo internazionale del denaro" contenuta nella *Quadragesimo anno* di Pio XI e nella *Populorum progressio* di Paolo VI. Infine analizza due aspetti particolari delle tensioni tra i popoli dell'America Latina: l'esacerbato nazionalismo e la corsa agli armamenti, ricordando uno dei passi più noti della *Populorum Progressio*, che «risulta particolarmente appropriata al riguardo: "quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza... ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile"» (Medellín, 2,13). Segue quindi una parte dottrinale, nella quale i vescovi spiegano la pace secondo la visione cristiana. Negando che possa essere identificata nella semplice assenza di violenza o nella pura passività del conformismo, viene definita anzitutto come opera della giustizia, che suppone l'instaurazione di un ordine giusto, in cui gli uomini possano realizzarsi come tali. Viene poi presentata come lavoro permanente, che implica la necessità di cambiare costantemente le strutture storiche e gli atteggiamenti personali, vale a dire: una conversione continua, tanto personale che sociale. Infine viene descritta come "frutto dell'amore", riferendosi direttamente al n° 78 di *Gaudium et Spes*. Molto più complesso è il tentativo di conciliare la comprensibile reazione delle popolazioni oppresse, che – guarda caso! – ben si sposa con la dottrina tradizionale della Chiesa, e la possibilità concreta di instaurare una pace autentica e duratura. Così «se è ben vero che l'insurrezione rivoluzionaria può essere legittima nel caso "di tirannia evidente e prolungata che attenta gravemente ai diritti fondamentali della persona e danneggia pericolosamente il bene comune del Paese" (PP 31)... è anche certo che la violenza... genera nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine...» (Medellín, 2,19). Qui Paolo VI sembra superare persino Medellín! Il documento termina con una serie di indicazioni e impe-

gni pastorali, anche di carattere sociale e politico, che passeranno alla storia come "l'opzione per i poveri".

Una Teologia della Liberazione

Undici anni dopo, a Puebla, nel corso della III Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano, verrà introdotto un "preferenziale" per tentare di attenuarne l'espressione, ritenuta eccessivamente forte: ma ormai da oltre atlantico spireranno venti nuovi! Come già era successo al tempo del Concilio, anche in occasione della Conferenza di Medellín, il "resto" della Chiesa non restò inerme, ad aspettare, come le ossa il vento, nella visione di Ezechiele... Anche perché lo Spirito è un dono collettivo, soffiato dal Risorto su ogni carne. Anzi, se è vero che quegli stessi vescovi che furono protagonisti prima del Concilio e poi di Medellín non erano caduti direttamente dal cielo, ma nominati da Pio XII – se non addirittura dal suo predecessore – allora erano anch'essi figli di quella cultura religiosa ed ecclesiale che aveva caratterizzato la fine de XIX e l'inizio del XX secolo. Se arrivarono a intuire certi percorsi e a far compiere alla Chiesa, in pochi anni, un cammino più lungo di quanto non ne avesse fatto negli ultimi secoli, fu certamente per opera dello Spirito, ma anche perché seppero lasciarsi provocare e accompagnare dai rispettivi popoli. Il popolo di Dio appunto, secondo la felice definizione di *Lumen Gentium*. Quelle Chiese, dicevamo, erano già in fermento e nel decennio successivo si sarebbero rese protagoniste di profondi mutamenti, ecclesiali, sociali e persino politici. Pensiamo, ad esempio, al ruolo delle Comunità Ecclesiali di Base; all'impegno dei cristiani nelle organizzazioni sindacali o contadine di tutto il continente; al servizio – anche in termini di promozione umana – di migliaia di catechisti e agenti di pastorale. Al ministero di alcuni vescovi, che assunse – loro malgrado – una valenza internazionale: a nomi noti, come Helder Camara; o meno conosciuti, almeno in Europa, come Sergio Mendez Arceo. Pensiamo addirittura a vicende di "conversione" radicale come quella di Oscar Romero. E ancora – da allora fino ai nostri giorni – a Samuel Ruiz e Pedro Casaldáliga, senza dimenticare Juan Gerardi... Alcuni coronarono col martirio il loro ministero; e in questo il numero dei laici fu di gran lunga superiore a quello dei religiosi: sintomo di una Chiesa che anche grazie al Con-



Papa Paolo VI, San Pietro, inaugurazione Anno Santo

cilio si andava laicizzando... Queste realtà ecclesiali – com'è naturale – iniziarono a riflettere sulle proprie esperienze e nacquero la Spiritualità e la Teologia della Liberazione. Meglio sarebbe dire "le" teologie, perché se uno solo è lo spirito, molti sono invece i modi di incarnarlo. Da quando nel 1971 Gustavo Gutierrez pubblicò la sua prima opera dal titolo "*Hacia una teología de la liberación*" furono molti quelli che lo imitarono, esplorando nuove vie. Anche per questa particolare forma di servizio, culturale, alcuni pagarono con la vita (come non ricordare il p. Ellacuría e i suoi cinque confratelli gesuiti, dell'UCA di San Salvador?); molti di più però furono quel-

li che soffrirono l'incomprensione e l'abbandono da parte della stessa Chiesa.

Dopo molte tumultuose vicende, dopo due Istruzioni della *Congregazione per la Dottrina della Fede*, dopo alcune pretese "normalizzazioni", in un contesto sociale ed ecclesiale certamente mutato, anche a livello internazionale, cosa resta dunque in America Latina – e più in generale nel mondo – di quel tentativo di incarnare il Concilio che fu proprio di Medellín? Credo esattamente quello che indicò Pedro Casaldáliga a chi gli chiedeva cosa restasse dell'opzione per i poveri: "Restano i poveri e Dio. Il Dio liberatore dei poveri!".